

Titolo originale:

*La polyphonie du rêve.*

*L'expérience onirique comune et partagée.*

René Kaës

Dunod, 2002

Presentazione all'edizione italiana:

*La polifonia del sogno.*

**L'esperienza onirica comune e condivisa.**

Edizioni Borla, 2004

Claudio Neri  
INTRODUZIONE

“A partire dal momento in cui i modelli dell'apparato psichico e del sogno non si sovrappongono più interamente come spazi chiusi, e su questi modelli quello [della psicoanalisi - ], a partire dal momento in cui nuovi dispositivi [ - come l'analisi di gruppo, la terapia della coppia, ecc.] aprono lo spazio della psiche in spazi comuni e condivisi, le condizioni e i contenuti della conoscenza psicoanalitica vanno pensati in modo diverso. Questa avventura, cominciata nella seconda metà del XX secolo sarà una delle grandi poste anche di questo”.

E' con piacere che desidero prima di tutto dare a Kaës un riconoscimento: *La polifonia del sogno. L'esperienza onirica comune e condivisa* risponde alla sfida e guadagna la posta in palio.

Le nozioni centrali del libro sono quelle di “spazio onirico comune e condiviso” e di “polifonia del sogno”. Esaminerò la prima e parlerò brevemente della seconda.

Lo spazio onirico comune e condiviso è “uno spazio poroso, strano e qualche volta inquietante”, “un sistema di scambio tra gli spazi onirici e gli spazi di veglia di più soggetti”. La sua creazione richiede che gli individui che vi partecipano abbiano subito un processo comune di regressione e di depersonalizzazione che siano leggere e reversibili.

La regressione e la depersonalizzazione non sono però da sole sufficienti perché questo *spazio* si realizzi: “La nozione di regressione comune [...] indica la partecipazione a qualcosa che appartiene a più persone. Questa cosa in comune non significa che essa sia condivisa automaticamente [...]” La possibilità della condivisione è data dalla messa in opera di un “apparato inter-individuale e supra-individuale” che mette in rapporto gli individui, i loro apparati psichici e i loro spazi onirici. Qui Kaës amplia la nozione di apparato psichico gruppale – suo primo importante contributo scientifico – inglobandovi anche il funzionamento onirico.

La messa in opera dello spazio onirico precede o segue la capacità di sognare? La domanda ha importanti implicazioni cliniche. Se la creazione dello spazio onirico precede la possibilità di sognare, lo psicoanalista deve privilegiare la possibilità che esso si dispieghi, piuttosto che il lavoro d'interpretazione dei sogni che viene riservato ad un momento successivo. Deve soprattutto ascoltare ed evitare interventi intempestivi che potrebbero interferire negativamente sulla disposizione di questo spazio.

René Kaës lascia intendere che la creazione dello spazio onirico precede la capacità di sognare: “[...] il gioco tra gli spazi onirici di più sognatori è una tappa decisiva nella formazione della capacità di sognare”. E ancora: “La restaurazione della capacità di sognare è un altro effetto dell’esperienza onirica comune e condivisa sul sognatore considerato isolatamente”.

Avanzerò un’ipotesi. Sognare, in quanto attività mentale (cerebrale) e sognare in quanto funzione psichica, non sono equivalenti. La costruzione dello spazio onirico viene messa in moto dalla pressione di sogni (attività mentale fisiologica) che esigono di essere sognati, di essere cioè trasformati in elementi psicologici. Lo spazio onirico precede il sogno in quanto funzione psicologica, ma la sua creazione segue il sogno come funzione fisiologica.

Una madre mi ha posto la domanda: “Michele sogna? A volte, quando è addormentato, ho visto le sue palpebre muoversi”. Michele ha tre mesi, ben presto sognerà perché la domanda della madre testimonia che egli, insieme a sua madre, sta costruendo uno spazio onirico.

Kaës dice: “Il desiderio di sognare nello spazio onirico comune è probabilmente una realizzazione del desiderio più antico dell’essere umano”. E in un altro passaggio parla della “soddisfazione [...] di sognare insieme, d’includere l’altro [...] nel proprio spazio onirico e di essere incluso nel sogno dell’altro”.

I membri dei miei gruppi di analisi riferiscono, con piacere, di aver sognato l’uno o l’altro dei partecipanti o il gruppo intero. Questi racconti, inoltre, sono accolti con vivo apprezzamento da tutti i presenti come se fossero non solo un apporto al lavoro del gruppo, ma anche una specie di dono.

Le parole di una celebre canzone dicono “*You are my dream*”, i membri del gruppo non dicono “*You are my dream*”, ma “*You were in my dream*”.

La distinzione è importante: “Che i sogni s’iscrivano in uno spazio psichico comune e condiviso è una (cosa), ma altra cosa è [la fantasia] che i sogni che noi facciamo [siano] i sogni degli altri e non [i nostri]. E’ questa ignoranza a fare problema”.

René Kaës parla del momento in cui ci si separa dallo spazio onirico comune e condiviso: “[...] una volta o l’altra, occorre restituire al sognatore il proprio spazio onirico e la propria esperienza del sogno. L’illusione che specifica l’esperienza transizionale, deve essersi costituita in modo abbastanza felice perché le [...] separazioni e la disillusione che esse [fanno] sperimentare siano possibili”.

Chateaubriand, estende l'esperienza della separazione all'intera esistenza: "L'uomo non ha una sola e medesima vita, ne ha parecchie, messe una di seguito all'altra, ed è questa la sua miseria"

Mano a mano che passiamo da una vita all'altra, la nostra vita può andare incontro a rotture. Anche lo spazio onirico può disgregarsi; peggio, può cedere il posto a uno spazio di incubo.

Kaës nelle ultime pagine del libro pone una domanda: "Se le tesi che ho avanzato sono valide, se modificano il nostro ascolto dell'esperienza onirica, in che cosa e come questo ascolto ci porta a pensare in modo diverso i confini dello spazio psichico e la consistenza della soggettività?"

Dividerò la mia risposta in due parti. La prima viene da me come analista, la seconda da me come "sognatore". Leggendo il libro di Kaës, ho compreso chiaramente che interpretare un sogno non coincide col dividerlo. Condividere un sogno non significa interpretarlo, ma neanche "sognare insieme", e ancor meno "sognare il sogno di un altro". Interpretare un sogno è un atto cognitivo. C'è sempre una certa oggettivazione del sogno e del rapporto col sognatore. Condividere un sogno è una forma di attività psichica differente, la forma di attività psichica che è necessaria per accompagnare l'altro quando sogna il proprio sogno, proteggendolo (silenziosamente, ma non necessariamente senza parlare) dalle intrusioni, dalle minacce, dai giudizi, qualunque sia la loro origine. Se dovessi tradurre con parole mie la nozione di "spazio onirico comune e condiviso", è così che la esprimerei.

La seconda parte della risposta – come dicevo – viene da me "come sognatore". Io non ho mai pensato ai miei sogni come se fossero sognati interamente e soltanto da me. Essi mi appartengono e non mi appartengono. Esprimono una voce, un punto di vista su ciò che vivo e su ciò che provo. È un punto di vista sempre leggermente differente da ciò che vive e prova il "me stesso sveglio e cosciente". Il "me stesso sognatore" conosce la mia situazione e la guarda con un occhio più saggio, più gioioso, a volte persino più inutilmente drammatico. Mi sono chiesto se questo modo di pensare potesse dipendere dal fatto che ho cominciato la mia analisi personale molto giovane e che esercito il lavoro di analista. Credo che ciò sia in parte vero, ma che ritengo che anche questo mio modo di pensare sia in larga misura indipendente da queste circostanze. In effetti ho sempre considerato e considero il sogno come espressione di più voci e punti di vista in dialogo con me stesso. Se dovessi esprimere con parole mie la nozione di "polifonia del sogno" è così che la esprimerei.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> I passaggi citati tra virgolette sono estratti da Kaës R., (2002) *La polifonia del sogno. L'esperienza onirica comune e condivisa*. Borla, Roma, 2003, e da Kaës R., 2003, *La polyphonie du rêve dans l'espace onirique commun e partagé*, manoscritto inedito.